

In piazza



www.viandanti.org

ANCORA SINODO

Roberto Boggiani

(Medico, operatore in una comunità di accoglienza a Parma)

Leggo il documento inviato a Roma contenente la sintesi dei contributi dei vari gruppi sinodali della mia Diocesi. Mi scuso di trarre presuntuosamente delle deduzioni con valore generale, almeno ai miei occhi, facendo leva sul particolare.

Una certa riluttanza

Apprezzo tantissimo la disamina delle criticità nello spirito e nell'agire della nostra Chiesa, che rinnova la consapevolezza della nostra perenne insufficienza e carenza di grazia. Tutte le idee ivi contenute hanno la loro radice nel Concilio ecumenico Vaticano II. Tutte le idee raccolgono gli stimoli di *Evangelii gaudium*. Tutti concordiamo che la realtà locale (o italiana) cui si riferiscono non vi si rispecchia.

C'è una certa riluttanza per passare all'opera? C'è stata una battuta d'arresto in corso d'opera? I cinquant'anni del dopo-Concilio non hanno fruttato proprio nulla? Gli otto anni da *Evangelii gaudium* sono passati all'insegna di "dagli all'untore" da una parte e di "osanna al figlio di Davide" dall'altra?

Se papa Francesco non ci avesse messo all'angolo, avremmo persistito nel solito tran tran, pur vedendo svuotarsi le chiese, disertare le giovani generazioni, infiacchirsi gli anziani, invadere le altre religioni, dominare lo scetticismo, il relativismo, il nichilismo? E la chiesa ridotta ad una florida ONG? Dove sono finiti il lievito della pasta, il sale della terra, la luce delle nazioni?

Dei preti, non solo

Trapela chiaramente che è il Clero ad essersi messo di traverso, o meglio ha semplicemente ignorato i segni dei tempi, non ha realizzato che sia in atto un vero cambiamento d'epoca, aspettandosi che il prossimo papa quantomeno abbasserà i toni, che l'impianto dottrinale e gerarchico dovrà alla fine prevalere sulle accelerazioni/aberrazioni pastorali del momento.

Che la mondanità ha cambiato pelle, ma striscia allo stesso modo di sempre, insidiando il tallone della Chiesa. L'importante è neutralizzarla, e quale miglior modo che assimilarla? Dicesi clericalismo. Questo termine, che corre sulla bocca di tutti, ha il vantaggio di rendere impersonale quel fenomeno che è da tutti deprecato e accusato, ma dove stia nessuno può dirlo.

Il peccato c'è ed è evidente, ma il peccatore latita. Il Clero poi ha dalla sua la compattezza con cui si presenta, con cui si muove, con cui domina. I singoli preti che vogliono rendersi originali (non dico autonomi) hanno vita dura. E i

laici in parrocchia... lo stesso. Anche la Comunità, ovvero quel resto di comunità abbarbicata al prete, è troppo compatta sulla sua linea, troppo docile e remissiva sulle sue direttive, troppo restia ad appoggiare qualche sporadica critica o qualche proposizione di iniziative in controtendenza che possano insorgere. Col risultato di farle subito cadere.

Tanto per spezzare una lancia in difesa dei presbiteri, voglio ricordare che la loro prima funzione è tenere unita la comunità loro affidata, di per sé variegata, se non proprio schierata, almeno in parte, su campi contrapposti e non proprio incline al confronto né al compromesso fattivo. Tanto decide sempre il prete. Con questi limiti, per una buona dose di pazienza, di prudenza e di abilità nella mediazione dei parroci, almeno l'unità è preservata.

...se cinquant'anni son pochi

Di Sinodo/sinodalità si parla da oltre 50 anni. Che questo fosse l'aspetto più critico delle innovazioni conciliari, o meglio delle riscoperte essenziali della Chiesa nella sua sostanza costitutiva, l'ho sempre ritenuto.

Che la moltitudine abbia accolto con entusiasmo l'Enciclica di Giovanni Paolo II *Ut unum sint* che esponeva per la prima volta al ripensamento il primato del Vescovo di Roma, con le conseguenti ricadute sulla sinodalità, è noto.

Che la sinodalità investisse anche le Chiese in ragione nazionale o internazionale, è stato portato alla ribalta dai recenti Sinodi amazzonico e tedesco. Che la sinodalità fosse da intendere come modalità intrinseca *vivendi et operandi* nelle Chiese particolari, nessuno ha mai osato immaginarlo prima del 2021, quando papa Francesco ne ha fatto esplicita richiesta alla Chiesa italiana, dopo che lo stimolo da lui lanciato a Firenze nel 2015 si era perso nel vuoto.

Occorrono idee e non piccoli orticelli

Confrontando l'impostazione del Documento preparatorio con la Relazione di sintesi diocesana è evidente la divaricazione fra quanto richiesto e quanto risposto. Ci è stato chiesto di esporre chi si è oggi, 2022, come Chiesa locale, quali punti forti si è riusciti ad elaborare, seppur in divenire, quali si è tralasciato e in quali si è fallito. Si è risposto in larga parte esponendo quel che non si è, quel che si vorrebbe essere – e va bene- ma con riferimenti generali, evitando di mettere il dito dentro la propria piaga.

Le richieste che si levano dalla moltitudine sono variegate, intense, accorate, pressanti. Ma la Chiesa ideale che si sogna ha bisogno di un insieme di idee, direi elementari. Un'idea non nasce allo stato puro, ha bisogno di una gestazione: deve avere un'applicazione pratica, realizzarsi in un'iniziativa, seppur minima al debutto, se la si vuol vedere avanzare e se la si vuol verificare nella sua bontà.

Ognuno, ogni movimento, ogni gruppo e ogni parrocchia, ha un suo orticello, potremmo dire, sperimentale. Vi è cresciuto qualcosa? Si tratta di mettere a disposizione gratuitamente, come gratuitamente abbiamo ricevuto. Ed esporre alle critiche, alla rielaborazione comunitaria, e all'apprezzamento fraterno, così

cruciale per rinsaldare il nostro spirito di appartenenza, il frutto, magari acerbo, del nostro impegno nella diffusione del Vangelo.

Conobbi qualcosa di Jorge Mario Bergoglio, ben prima del 2013, da un reportage sul periodico *30 giorni*, che descriveva quanto egli realizzava nella sua diocesi a Buenos Aires. *Evangelii gaudium*, la sintesi ideale della sua vita di pastore, era già tutta lì.

Il coraggio di sperimentare

I laici chiedono alla Chiesa di cambiare linguaggio... e perché non lo fanno? Certo, in chiesa i laici non parlano. Una volta usciti dalla chiesa dovrebbe iniziare la loro missione di testimoni, secondo il Vangelo e con l'incitamento di Francesco che invoca una Chiesa in uscita.

E già l'altro Francesco mandava i suoi fratelli a predicare al mondo, se necessario, anche con le parole! Parole aperte, franche, accessibili, incoraggianti, gioiose, pacificanti, dopo secoli di pietismo, di propaganda e di apologia pervasiva. Pronunciate mai prima di avere ascoltato l'interlocutore, le sue necessità, le sue aspettative, le sue fragilità, nondimeno di aver intercettato i suoi carismi, la sua sapienza. Toccare prima di parlare!

Manca tanto nel mondo la sapienza delle parole dei cristiani e fra cristiani. Forse c'è bisogno ancora che *ci istruiamo l'un l'altro dicendo: "Conosci il Signore"*. Inoltre solitamente noi cattolici ci mettiamo sempre, se non su un piedistallo, almeno un gradino sopra; non ci proponiamo mai come bisognosi dell'altro. Ci rivolgiamo spesso e volentieri ai saperi professionali, ma pensiamo di non poter rivolgerci alla povera gente per le nostre fragilità esistenziali, inebetiti quando papa Francesco ce ne parla come di una "Categoria teologica".

Occorre un'interazione tutta nuova alla luce del Vangelo, e il linguaggio nuovo per questa generazione va sperimentato sul campo! È l'idea stessa di una possibile sperimentazione che è temuta oppure rimossa? È il coraggio di sperimentare che è ritenuto temerario? Si teme più il rifiuto dei destinatari o le possibili reprimende di chi detiene il monopolio pastorale? O prevale il timore di rompere l'incantesimo del "si è sempre fatto così"?

Le relazioni: una questione di stile

Ci fa onore una forte richiesta di relazione, alla ricerca di compagni di viaggio, consapevoli di riconoscere a stento il vicino di casa, o spesso di non conoscere affatto il vicino di banco all'eucaristia domenicale, ora che è venuto meno anche il segno della pace. Innanzitutto occorrerebbe riconoscerci compagni di viaggio fra di noi, poi certo ci viene spontaneo pensare ai disagiati nel corpo e nello spirito. Ma non tralasciamo i colleghi, i concorrenti, i nemici, o quelli che incrociamo sulla via e i lontani.

La relazione è più una questione di stile (cristiano) che di numero e di assiduità: bisogna essere più attenti a non lasciarci sfuggire nessuna occasione, dopo aver opportunamente lasciato il proselitismo compulsivo proprio di altri momenti storici. Va reinventato uno stile comune, cui attingere nell'individuazione del proprio stile e cui confluire col nostro contributo. La

differenza cristiana deve tornare a rifulgere, in un'epoca profondamente segnata dall'individualismo, esasperato ora dalla pandemia, abbattutosi pesantemente pure sul vissuto della Chiesa. Noi che siamo figli ed eredi della Resurrezione, dove siamo finiti? *Perché le genti dovrebbero dire: "Dov'è il loro Dio?"*.

La relazione attira, ma anche intimorisce. Quando la cominci veramente, sarà poi dura liberarsene. Magari i fratelli cui ti sei rivolto per avere man forte e che ti hanno seguito con entusiasmo al debutto, poi ti lasceranno solo. La relazione, qualsiasi relazione, comporta i suoi rischi e la sua fatica. E qui si scopre che proprio non siamo così impavidi come il Vangelo ci richiede. E che la solidità della nostra fede nonché la solidarietà fraterna trasmessaci dagli Atti degli Apostoli si è persa per strada, in preda alla diaspora che ci accomuna a questo mondo d'indifferenza, dove si svolge l'avventura di noi poveri cristiani.

Riconoscere e utilizzare le competenze

Là dove si invoca una formazione solida e strutturata non solo dei Laici impegnati, ma anche dei Consacrati e dei Presbiteri, chiediamoci: dove troveremo i formatori?

Mica si penserà unicamente ai preti, quando negli ultimi due decenni da tutti si insiste che anch'essi debbano esser sottoposti ad una più qualificata selezione, formazione, supervisione?! Probabilmente le più svariate competenze oggi svolte dai parroci (relazionali, pedagogiche, psicologiche, sociali, politiche, economiche, organizzativo-logistiche, etc.) sono in realtà, più che richieste dal ruolo, avocate a sé.

Le competenze già esistono nei praticanti e nella comunità civile del territorio di una parrocchia. Si tratta di riconoscerle, di interpellarle e di utilizzarle. Per interventi ultra-specialistici o ultra-carismatici ci si darà da fare sul mercato professionale. Ai preti rimarranno il ministero della Parola (su cui veramente avranno l'ultima parola), la Preghiera, i Sacramenti, nonché il coordinamento e la valorizzazione dei carismi.

Il bambino è vivo, allora strilli!

Un'ultima osservazione è che si è persa incredibilmente un'occasione preziosa: promuovere, cercare e stimolare una partecipazione on line di tutta la comunità locale; suddividere (per nuclei tematici o in qualche altro modo) le mail pervenute fra i vari gruppi sinodali, ognuno dei quali poi avrebbe potuto invitare a partecipare di persona gli intervenuti con le argomentazioni più significative, o tenerne comunque conto. È questo il vasto spazio accessibile in cui il sinodo doveva giocare le sue carte, che invece ha in linea di massima trascurato.

Comunque, quello che appare certo è che papa Francesco ha scoperchiato il vaso di Pandora. E che la Chiesa non sarà più quella di prima. È ora che il Concilio dia i suoi frutti. Si sono rotte le acque. La gestazione è durata troppo, ma il bambino è vivo. Bene che strilli!